

## Riflessioni sul significato di Cura in una società chiusa

*Che senso offre la comunità?*

di **Gilda Brenna**

Perché mai dovrebbero guarire gli ospiti delle nostre Comunità psichiatriche, quando fuori verranno accolti da una società *malata*? E che senso danno gli operatori al loro lavoro di cura e riabilitazione? Sono consapevoli che lì fuori c'è un mondo aggrovigliato su se stesso, frammentato, pronto a sbranare chiunque non si presenti ben pettinato e vestito alla moda?

Una società dell'anomia, svuotata di qualsiasi Narrazione che dovrebbe sostenerla.

I luoghi di cura vengono chiamati Comunità, ma fuori la porta non c'è Comunità.

Spesso non c'è *Famiglia*. Probabilmente non c'è neppure un amico che sia in grado di ascoltare i dolorosi silenzi di chi ha trascorso anni trafitto dalle schegge dei frammenti di se stesso.

La malattia mentale attualmente è un problema sociale non sostenuto da una adeguata costruzione culturale, le conseguenze di ciò possiamo ritrovarle in associazioni di categoria deboli e confuse o in istituzioni incapaci di accogliere questa diversa sensibilità di vivere la vita in un interregno popolato a volte di fantastiche produzioni, a volte di vampirizzanti sottrazioni.

Le stesse famiglie di questi sofferenti brancolano nel buio. Non sono in grado di distinguere i segnali del malessere sul nascere, ma nemmeno quando il disagio è conclamato: un senso di vergogna pervade la famiglia, si cerca di nascondere prima che di chiedere aiuto.

Arrivano stremate a consegnarci i propri cari sperando che almeno nella cura della Comunità non ci sia più spazio per il *Mostro* che poco a poco ha

Il nero disse al bianco:  
 Se tu fossi grigio sarei più clemente con te.  
 (Khalil Gibran)

divorato i loro figli, fratelli, genitori. E la Comunità terapeutica cerca di neutralizzare quel *mostro*, insegnando a transitare nei diversi spazi, a condividere, a ridere e piangere, a pranzare



## Genius loci

# UN MERCATINO PER TUTTI

*Domenica 9 ottobre nell'area retrostante la Chiesa Cristo Re e il Centro Sociale Gloriantza*

Da più di un anno, a Pordenone un'équipe interservizi, composta da Azienda Sanitaria, Provincia, Comune e Cooperazione sociale, sta costruendo un progetto unico nel suo genere sul tema dell'intergenerazionalità, attraverso una sperimentazione in due quartieri della città (Villanova e Borgomeduna). *Genius loci* rappresenta un tentativo di affrontare le diverse criticità che presenta la nostra società moderna ed individualista, in primo luogo il dialogo e il reciproco riconoscimento tra le generazioni.

In particolare nel quartiere di Villanova si stanno concre-

tizzando delle iniziative in cui la partecipazione attiva dei residenti è stata determinante. Piccolo grande risultato è stato l'uscita del primo numero di *Villanoviamoci*, uno spazio cartaceo che appartiene a tutti, nato dal desiderio di raccontare la quotidianità di chi vive a Villanova. La distribuzione di *Villanoviamoci* è avvenuta in occasione di *Tutto per Tutti* a Villanova, il mercatino dell'usato organizzato nel e dal quartiere stesso grazie alla sinergia tra cittadini, associazioni locali e Istituzioni pubbliche, con il patrocinio del Comune

di Pordenone. *Tutto per Tutti* è un progetto condiviso che mira a valorizzare le ricchezze della comunità, a rigenerare gli spazi di incontro e di aggregazione, ma soprattutto ad innescare lo scambio e il confronto tra le persone. Un'occasione per far scendere in strada gente di diverse età e diverse culture, per incontrarsi, liberare le cantine e restituire vita ad oggetti inutilizzati. Passeggiando tra le bancarelle, ad animare la giornata, ci sarà il piacevole sottofondo e le coinvolgenti danze di un gruppo di musica folklorica di Bagnarola.

tutti intorno ad una stessa tavola, insomma a ripristinare tutti quei significati che la società postmoderna ha cinicamente scalzato.

L'ospite che ha concluso il proprio percorso verrà "restituito" alla *Matrigna Società contagiosa*. Chissà se la diversità che porta con sé potrà indurre a delle riflessioni e magari fungere da specchio. La società potrebbe riflettere la propria immagine e vedere le stesse distorsioni e frammentazioni che un tempo tanto hanno addolorato l'essere dato in adozione alla Comunità terapeutica.

C'è del pessimismo nelle mie considerazioni? Può darsi, ma come lo definisce Andreoli, è un pessimismo attivo. Mi sfor-

zo di frequentare l'innato mondo delle idee per corroborare il mio vivere quotidiano. So cosa significa cercare il senso del mio lavoro, so quali sono le relazioni autentiche, so che il dolore di vivere ci accompagna dalla nascita alla morte, e in questo viaggio chi è più sfortunato

non ha la possibilità di ritornare alla stazione di partenza. Allora dovremmo fare in modo che ad ogni fermata ci siano le condizioni ideali affinché il passeggero non si senta completamente smarrito, gli deve essere consegnata la possibilità di riconoscere i luoghi e sguardi.

*L'Aquila a due anni dal sisma*

Articolo a pagina 4

Là dove le vie non hanno un nome, scrivi parole vere come pietre per ricostruire

*Impressioni da un paese in guerra*

Intervista a pagina 6

Sonia è nata in Costa d'Avorio, vive in Italia da 12 anni e dal 2004 lavora per FAI

## Servizi sul territorio

*FAI rilancia il lavoro di cura alla persona attraverso l'assistenza domiciliare qualificata*

L'impegno di FAI nella promozione della cura alla persona, si propone oggi anche attraverso i Servizi Domiciliari in tutta l'Area Vasta della provincia di Pordenone e attraverso le convenzioni stipulate con alcuni comuni della provincia trevigiana. FAI, cooperativa sociale storica che da ventisei anni lavora allo sviluppo di servizi sociali, assistenziali ed educativi altamente qualificati, mette la propria esperienza al servizio delle persone svantaggiate organizzando e progettando interventi di cura che si propongono come alternativa, reale e sostenibile, all'istituzionalizzazione, ed un concreto modo per rispettare le scelte di vita delle persone.

Un nuovo concetto di domiciliarità che vedrà impegnati molti operatori della Cooperativa e che, grazie ad un'organizzazione ben radicata nel territorio, potrà raggiungere in modo tempestivo i diversi paesi delle tre provincie di Pordenone, Udine e Treviso. Spiega la dott.ssa Michela Carlet, responsabile FAI del servizio: «Gli interventi a favore della domiciliarità devono *tutelare e garantire l'autodeterminazione della persona*, in una visione allargata e condivisa di integrazione fra servizi, promuovendo il sostegno della persona stessa nelle sue fragilità e criticità.» Quali forze mette in gioco FAI? Personale qualificato e di esperienza, già parte dell'organico della Cooperativa e operativo nelle diverse strutture.

«In questo modo - prosegue Carlet - si può garantire la continuità assistenziale a domicilio, attraverso il potenziamento del sistema di cure riabilitative e quello delle reti territoriali formali ed informali. Grazie alla personalizzazione dell'intervento si definiscono finalità e obiettivi del percorso distinti, specifici e misurabili in modo tale da attivare processi di progettualità riflessiva, spazi di condivisione tra i soggetti coinvolti in cui discutere il progetto.»



## FAMILY FRIENDLY

Da dicembre 2011 è attivo lo sportello dedicato alla conciliazione dei tempi tra famiglia e lavoro, a disposizione di tutte le socie e soci FAI. Elisa Giuseppin sarà a disposizione per informare, accompagnare, aiutare le persone che rientrano dal periodo di maternità o paternità. La Consulente costruirà percorsi personalizzati per rispondere al meglio alle diverse esigenze di tempi, luoghi e modi che si sono venute a creare. Questo sportello offre la possibilità di usufruire di colloqui individuali nonché del sostegno nelle pratiche amministrative, permettendo al contempo di essere accompagnati nel reinserimento dei gruppi di lavoro grazie alla mediazione con gli uffici della Cooperativa e il Coordinatore della struttura.

La dott.ssa Elisa Giuseppin è contattabile attraverso la Segreteria FAI al numero 0434 590.370 dalle ore 8.30 alle 12.30 dalle ore 13.30 alle 17.00



POTETE INVIARE I VOSTRI CONTRIBUTI E RIFLESSIONI ALLA REDAZIONE:

Paola Camber  
Coop. Sociale F.A.I. Onlus  
Famiglie Anziani Infanzia  
Servizi Socio-Sanitari ed Educativi  
Organizzazione  
Non Lucrativa  
di Utilità Sociale  
Viale Grigoletti 72/D  
33170 Pordenone  
tel 0434 590370  
fax 0434 590686  
segreteria@coopsocialefai.it



FAI  
COOPERATIVA  
SOCIALE ONLUS  
1985-2010

25  
ANNI

SERVIZIO SOCIO-SANITARIO ED EDUCATIVO DAL 1985

## Dagli ospiti di Casa Colvera

## UN GRAZIE SPECIALE A DON ALDO

*Dopo 14 anni, Don Aldo lascia la Parrocchia del Sacro Cuore*



di Michela Carli

Nonostante io non lo conosca, mi si stringe il cuore al pensiero che se ne vada dopo così tanto tempo, che lasci i suoi affetti. Lui invece mi stupisce dicendomi: «Non vi lascio un pezzo di cuore, perché quello mi serve tutto, per darlo ad altri, altrove.» E ancora: «Io devo essere un cartello indicatore per le persone, ma il cartello non può essere rivolto verso di me, perciò è giusto che io vada altrove ora.»

A questo punto cerco di spostare l'attenzione su Casa Colvera, chiedendogli com'è stata la sua esperienza. Don Aldo mi spiega che quando Gianni Zanolin ha chiesto se poteva

accogliere nella vita della parrocchia Casa Colvera e i suoi ospiti, ha abbracciato in pieno la proposta. La parrocchia sostiene la struttura, ma è più corretto dire che l'intero quartiere ha sposato Casa Colvera e Casa Colvera ha sposato il quartiere. C'è una grande reciprocità.

Poi continua dicendo: «Grazie per avermi dato la possibilità di essere presente in una bellissima realtà come questa, nella quale viene tenuta in considerazione in particolare modo la qualità della vita.» Quindi prende il bollettino parrocchiale e mi legge il saluto scritto per tutti gli abitanti del quartiere e parrocchiani del Sacro Cuore, riportato integralmente qui sotto.

## Da 14 anni con voi

Dopo 14 anni di servizio e di ministero presbiterale in questa comunità del Sacro Cuore, il Vescovo mi ha chiesto di passare ad un'altra parrocchia: ad Azzano X.

Nella logica della disponibilità e della fedeltà alla scelta di ascoltare la voce del Signore che ci chiede di avere un cuore pronto e libero a seguirlo ovunque ho detto di sì. Ed eccomi qui allora a fare un piccolo bilancio di questo tempo trascorso e vissuto con voi; il primo sentimento è quello della gratitudine e della riconoscenza al Signore e a voi Grazie: al Signore per non avermi assolutamente fatto mancare il suo aiuto e la sua assistenza, senza di Lui non avrebbe avuto né senso né significato la mia presenza. Grazie a Voi per la pazienza, la tolleranza, la comprensione, la cordialità, la simpatia, l'affetto con cui mi avete sostenuto, incoraggiato e perdonato.

Sono stati anni intensi; ho ricevuto un'eredità grande e preziosa da don Angelo, un prete di grande fede e di grande spessore pastorale; non mi è stato difficile salire "nel treno che già correva" nella giusta direzione impressa da un valido "macchinista", ho cercato di continuare, con le mie caratteristiche, questo percorso avvalendomi di collaboratori comprensivi, capaci e generosi che mi hanno indirizzato, motivato e guidato. Ho partecipato alla vita di questa comunità mettendoci cuore e passione, mi san messo in gioco con tutto me stesso condividendo i momenti di gioia, i momenti di fatica e le situazioni di dolore. Siete stati la mia famiglia per questo tempo; con voi mi sono confrontato e sono cresciuto, abbiamo fatto tante cose belle (e non le elenco perché ne dimenticherei molte), abbiamo costruito relazioni significative che personalmente mi hanno arricchito e mi hanno formato, sono entrato nelle vostre case richiesto ed accolto,

abbiamo celebrato la fede dividendo formazione, ascolto, "nutrimento" e contemplazione. Di tutto questo e di molto altro che appartiene alla sfera "del personale e dell'intimo": GRAZIE davvero di cuore a tutti e a ciascuno. Il secondo sentimento è quello che nasce dalla consapevolezza dei miei limiti, del mio carattere e della mia inadeguatezza e mi spinge a chiedere perdono per il non fatto, per le delusioni date, per il cattivo esempio che posso aver dato, per tutti gli errori commessi. E se nonostante le mie deficienze e povertà siamo riusciti a realizzare qualcosa di buono e di bello: Lodiamo il Signore! Vado ad Azzano ricco di ricordi e di belle amicizie ma non voglio che né io né voi si debba soffrire di nessun tipo di nostalgia, il Signore ci invita a guardare avanti. Siete una bella comunità! sviluppate tutte le risorse di cui disponete, siete una presenza

significativa sul territorio, in città, e attraverso il gruppo missionario anche nel mondo, non mortificate questa caratteristica, stringetevi attorno al nuovo parroco, amatelo come avete saputo amare me, non fatelo sentire solo, più che collaboratori siate corresponsabili nella costruzione del Regno di Dio che si nutre nella fedeltà all'Eucarestia domenicale e nell'ascolto della Parola. Continuate a dare testimonianza di quella solidarietà cordialità e apertura che molti vi riconoscono. Se la vita ci offrirà occasioni e circostanze per reincontrarci sarà bello ricordare e rivivere, ma senza rimpianti e nostalgie. Sarò felice di stringere la mano di ognuno e dirvi personalmente il mio grazie in questi giorni in cui la comunità parrocchiale celebra la festa della Beata Vergine Maria, a Lei affido voi e me stesso per questo nuovo tratto di strada che si apre davanti. Cordialmente don Aldo



## Casa Colvera

## Banco Alimentare

Da luglio 2009 Casa Colvera aderisce all'Associazione "Miguel Manara", collaborando con il presidente Luciano Moro, distribuendo borse alimentari a persone anziane in condizioni di momentaneo disagio e difficoltà economica residenti nel comune di Pordenone. Gli alimenti vengono distribu-

iti alle diverse associazioni che svolgono questo tipo di servizio dalla sede centrale di Udine del Banco Alimentare, che li raccoglie dai supermercati aderenti all'iniziativa, dai privati durante la "Giornata Nazionale della Colletta Alimentare" e dalla Comunità Europea. Si tratta principalmente di pro-

dotti freschi con data di scadenza ravvicinata. Gli anziani di Casa Colvera partecipano a questo servizio preparando, assieme a volontari e operatori, le scatole con i prodotti per circa dieci anziani della zona. Questo dà loro la possibilità di sentirsi utili ad altre persone meno fortunate.

## Casa Colvera

## UNA VITA CON LA VALIGIA

*Intervista al signor Roberto*



Il signor Roberto durante l'intervista mentre trascrive sull'iPad un detto siciliano

di Paola Camber

Quando arrivo a Casa Colvera il signor Roberto mi sta già aspettando, seduto in sala da pranzo accanto alla figlia. Fa subito gli onori di casa, facendomi accomodare ed offrendomi un caffè, preparato per noi dalla gentile Cornelia. Sul tavolo una busta bianca dalla quale Roberto fa scivolare fuori alcune fotografie in bianco e nero: «questo sono io da bambino - mi spiega - mentre questi sono i miei figli e mia moglie.» Inizia così la nostra conversazione.

**Signor Roberto, in queste foto lei è giovanissimo, quanti anni ha adesso?** Ne ho 95. Sono nato il 10 luglio 1916 a Modica, in Sicilia. Un bellissimo paese che sembra quasi un presepe, attraversato da una grande strada, dove una volta scorreva un fiume che ora non c'è più.

**Allora è del cancro, un segno zodiacale molto sensibile** Sì, e poi sono una persona romantica e molto fedele, come lo sono sempre stato con mia moglie. Ai giovani sposi il mio consiglio è di non arrendersi mai e di volersi bene, con pazienza e mai cercando la via dello scontro.

**Anche sua moglie era di Modica?** Con lei ci siamo conosciuti a Tripoli. Ho vissuto solo per quattro anni a Modica, poi a causa del lavoro di mio padre (faceva l'insegnante di inglese e francese al ginnasio) ci siamo trasferiti a Noto. Lì ho frequentato il ginnasio inferiore, superiore ed il triennio classico. Terminati gli studi ho fatto il concorso per andare a lavorare in Libia e l'ho

vinto. Sono stato in quel Paese per tredici anni trasferendomi otto volte tra Bengasi e Tripoli. Mia moglie era la figlia del comandante del porto: ci siamo sposati per procura perché lei dopo il fidanzamento era dovuta rientrare in Italia.

**Le manca l'Africa?** Sono stati anni felici quelli che ho passato in Libia. A Bengasi, soprattutto,

a volte sembrava strano perché loro confondevano la lettera P con la lettera B, per cui *prego*, ad esempio, diventava *brego* e per favore diventava *ber favore*. Mi piaceva anche sentirli parlare arabo. Di quello, però, avevo imparato solo qualche parola e non ero in grado di sostenere una conversazione. Sapevo dire *Vieni qua!* o *Prendimi un po' d'acqua* ma non tanto più di così.

**Come mai ha deciso di torna-**



**re in Italia?** Quando nel 1940 l'Italia è entrata nella seconda guerra mondiale, io stavo facendo l'esame della patente e nonostante i tempi difficili ho deciso di rimanere in Libia con la mia famiglia. Dopo la fine del conflitto, però, la situazione era diventata molto complessa per gli italiani che vivevano lì, quindi nel 1949 abbiamo deciso di trasferirci di nuovo in Italia, a Siracusa. Mia figlia allora aveva appena sei mesi.

**Vi siete poi fermati in Sicilia?** Abbiamo avuto una vita ricca di spostamenti. Da Siracusa ci siamo trasferiti per un po' di tempo a Napoli e poi siamo tornati nuovamente in Sicilia. Avendo avuto un incarico presso il Ministero delle Finanze ci siamo quindi mossi verso Nord ed abbiamo abitato per alcuni anni a Verona, per poi andare a Senigallia e di nuovo a Sud, prima a Cerignola, in Puglia, ed infine a Reggio Calabria e in Sicilia. **Qual posto tra quelli che mi ha appena citato ricorda con maggiore affetto?** Sicuramente a Verona si stava tanto bene. Poi in quel periodo ho frequentato l'Università prima a Ferrara e quindi a Padova laureandomi in giurisprudenza. Ma c'era sempre la nebbia ed io volevo tornare da mio padre. Senigallia, invece, la ricordo con emozione perché è lì che è nato mio figlio, Erberto Mario.

**Erberto, un nome particolare: come mai l'ha scelto?** È il nome di mio padre, anche se lui non è stato molto contento di questa decisione, perché diceva che tutti sbagliano di scriverlo. Per me, però, era importante farlo, era un segno di riconoscenza verso di lui che è sempre stato un punto di riferimento nella mia vita.

**Oltre a suo padre, ci sono state anche altre persone che hanno avuto un significato importante per lei?** Mio nonno paterno, senz'altro, professore di scienze naturali, e quello materno che in siciliano definirei *pampina ri Paraviso*, cioè una figlia di Paradiso. **Sua figlia mi ha raccontato che nella sua vita ci sono stati momenti molto felici, ma anche tanti momenti difficili e dolorosi** Ero in Libia quando mia madre si ammalò nel 1937 ed io non riuscii a starle vicino: purtroppo potei tornare in Italia solo quando era già morta. Quella fu una cosa molto dura per me da vivere, come fu duro accogliere la morte di mia moglie avvenuta improvvisamente all'età di quarantatré anni per un incidente stradale. Io l'amavo molto. Ciò nonostante

la vita mi ha dato la gioia di trovare un'altra persona con cui dividerla, vivendo assieme a Firenze per trent'anni. **Anche in questo caso, però, sono nate negli ultimi anni delle difficoltà** Purtroppo quattro anni fa sono caduto e mi sono fatto male così ho passato un po' mesi in ospedale. Ma appena uscito dall'ospedale, dopo aver passato alcune settimane di convalescenza da mia figlia a Pordenone, quando sono rientrato a casa mia, a Firenze, ho trovato la serratura dell'appartamento cambiata. C'erano dentro tutti i miei vestiti e gli oggetti di una vita che mi sono stati restituiti solo dopo parecchi mesi. Non riesco ancora a capirne il motivo, ma la figlia della mia compagna non ha più voluto che io la vedessi né che la sentissi al telefono. Le ha detto che io l'avevo lasciata, anche se non era vero, e l'ha portata a casa sua, non permettendo nemmeno alle nipoti di farle visita, perché sapeva che erano rimaste in contatto con me. Voglio ancora bene alla mia compagna ed il mio desiderio sarebbe stato quello di finire di invечchiare insieme a lei, ma purtroppo non è possibile. **Che cosa è successo dopo?** Sono tornato da mia figlia a Pordenone e qui ho conosciuto Casa Colvera, dove adesso abito. Non è stato un cambiamento facile, soprattutto il primo anno, perché la tristezza e la solitudine mi accompagnavano sempre. Ho pensato che potesse farmi bene tornare per qualche mese nella casa sul lago Trasimeno, dove andavo con la mia compagna, ma anche lì non ero felice. Alla fine ho preferito tornare qui, a Casa Colvera, dove posso stare in compagnia e vivere in un ambiente sereno, con persone gentili e disponibili che mi fanno sentire in famiglia. **C'è qualche cosa in particolare che le piace fare durante il suo tempo libero?** Amo scrivere: è la mia passione da quando ero giovane. Scrivo soprattutto poesie, in italiano ma anche in inglese e in siciliano.

*Avia 'n amicu e ancora ce l'hai ca si ni vosi iri ppi vidiri chi c'era ddabbanna 'u mari.*

Visti, 'ntisi, taliau, e doppu tantu furriari 'nta la so terra arriturnau. E sintennu ddu parrari anticuu... ci parsi accussi beddu e sulu e senza uguali... ca ppi fallu canusciri anchi alla genti 'stria, ppi chissu, addivintau pueta.

*Avevo un amico e ancora ce l'ho che se ne volle andare per vedere che cosa c'era al di là del mare.*

*Vide, ascolto, osservò e doppo tanto stare lontano alla sua terra ritornò. E sentendo il parlare anticuu... gli parve così bello e solo e senza uguali... che per farlo conoscere anche alla gente straniera, per questo, diventò poeta.*



## Majano

Per un maggior  
ben-essere  
individuale e  
collettivo

dal gruppo di lavoro  
Valentino Pontello

Quante riunioni d'équipe dove le parole ricorrenti sono *Allora? Cosa verbalizziamo? Cosa concludiamo? Cosa dobbiamo fare?, etc...* Come è possibile sottrarsi all'urgenza alla quale utenza e committenza, quotidianamente, ci richiamano?

Non aver fretta di arrivare a delle conclusioni. Le conclusioni sono la parte più effimera della ricerca. (Marianella Scavi)

La frase di Marianella Scavi sopraccitata è la prima de *Le sette regole dell'arte di ascoltare* che Tiziana Bortuzzo ci ha proposto nel percorso di formazione che noi, gruppo di lavoro di Majano, abbiamo intrapreso con lei.

I sei incontri, con cadenza settimanale, che ci hanno visti impegnati, hanno rappresentato per la nostra équipe una preziosa opportunità per far luce sulle risorse di cui disponiamo come singoli e come gruppo e delle quali siamo bevn poco consapevoli (il corpo e il suo linguaggio, i cinque sensi nella loro massima espansione e affinamento, le emozioni come strumento conoscitivo, la creatività come chiave per affrontare problemi e gestire conflitti).

Il metodo utilizzato da Tiziana si rifà al *Teatro Sociale* e alla pedagogia di *Paulo Freire*: attraverso giochi, esercizi e la messa in scena di situazioni quotidiane si propone la *demeccanizzazione* di quei comportamenti che nel lavoro, ma anche nella vita, ci impediscono di metterci realmente in ascolto dell'altro, di guardare persone e situazioni da prospettive diverse, di esplorare nuove strade per ipotizzare soluzioni originali e creative.

«Abbiamo avuto l'occasione di conoscere aspetti inediti dei nostri colleghi perché ciascuno si è sentito libero di esprimersi liberamente e di condividere parti importanti di sé. È stato interessante e anche divertent-

*Là dove le vie non hanno un nome*

## L'AQUILA E DINTORNI, A DUE ANNI DAL SISMA

*Scrivi parole vere come pietre per ricostruire*

di **Elisa Risigari**  
La luna al guinzaglio  
Teatroimmagine

Un bimbo è un bimbo ovunque. E nel momento in cui gioca entra nel suo mondo, una realtà parallela di creazioni fantastiche. E lì sa volare, sparare missili dalle mani, incantare il mondo o regnare un impero. E nel tempo del gioco, anche se gioca alla guerra, il bambino sa dimenticare la guerra. Ma il bimbo che ha vissuto il terremoto gioca al terremoto?

Non lo so, non mi sono data una risposta. Ma mentre osservavo Martina – la mia collega e socia – giocare con Sara e tutti i bambini lì attorno che ridevano e facevano baccano, pensavo che no, quei bambini non giocavano al terremoto, perché ormai era un dramma superato. E mi si è avvicinata un'educatrice, nostra referente. Mi ha detto tranquilla e asciutta: «Che bello vedere Sara così allegra, che segue i giochi con Martina e con tutti i bambini. Di solito è schiva, silenziosa, quasi non parla. Da due anni. Da quando ha perso sua sorella gemella sotto le macerie.» Mi si stringe il cuore. Per un attimo vedo due Sara, quasi identiche, giocare insieme e ridere. Ma è un attimo. Lì ce n'è solo una.

No, neanche i bimbi dimenticano. E come possono? Fuori dalla sala multifunzionale vedo abbarbicato sulla collina Fos-

te!» (commento operatore). L'aspetto ludico è fondamentale per lavorare seriamente: permette infatti di avere un atteggiamento emotivamente disponibile e più flessibile, dove la *sospensione del giudizio* consente di collaborare affrontando i dissensi come occasioni per *esercitarsi nell'esplorazione di altri mondi possibili*.

«Il corso ci ha aiutato a migliorare il rapporto tra noi e vedere gli altri, colleghi e utenti, sotto un'altra luce» (commento operatore) e ancora: «Dopo un ini-

si. Il vero paese di Fossa. Cioè, l'originale. Ora io sto a Fossa "nuova". Un gruppo di graziosi prefabbricati. Graziosi, ma pur sempre prefabbricati. Un enorme cartello ringrazia il Friuli Venezia Giulia per quelle casette. La gente comune che ha mandato ciò che ha potuto. Ma i cartelli per strada non indicano qui "Fossa". I cartelli portano ancora alla sua precedente ubicazione, quella di due anni fa. Ma adesso Fossa ha cambiato indirizzo. Un paese che cambia indirizzo. E va a risiedere là dove le strade non hanno nomi. Perché Fossa – la vera, l'originale – è tenuta in piedi da spranghe di metallo e sostegni di legno. Quasi imbragature messe a sorreggere un intero paese che non vuol venir giù. La gente non vuole abbandonarlo, lì ci sono i ricordi di una vita per molte vite, e allora, non potendolo o sapendolo mettere in sicurezza, lo si è reso un monumento, una cartolina, che in quanto tale non può essere vissuto, ma solo guardato. E possibilmente da lontano.

Per entrarci invece bisogna scavalcare. Superare la recinzione che definisce quella come "Zona rossa". Zona non sicura, pericolosa. "Vietato l'accesso". E lì un paesino orgoglioso, testardo impone a se stesso di restare ancora su. Qua e là su pilastri e sostegno i vari gruppi dei volontari dei Vigili del Fuoco si

sono firmati, per ricordare che c'erano, in quei giorni in cui la terra tremava anche 150 volte in un giorno, a sostenere quella gente e quelle case. Fuori sui terrazzi cestini con le mollette da bucato. Da una finestra vedo giocattoli lasciati indietro ed in un'altra un appendiabiti con un cappello scordato lì. E la pioggia cade malinconica, ma da oltre i muri dei palazzi si sente che all'interno cade come all'esterno, in un rumore secco e sordo, sul pavimento di una casa in cui non c'è più il tetto.

Siamo due compagnie di teatro – La luna al guinzaglio e Teatroimmagine – che a causa di fortunate coincidenze hanno avuto la possibilità di venire qui, in provincia de L'Aquila, a portare il sorriso nell'unico modo che sappiamo. Il programma è denso: giovedì laboratorio teatrale per bambini e trucca bimbi; venerdì spettacolo per i bambini di Fossa, a scuola; sabato mattina spettacolo nella scuola di Pianola, nel pomeriggio laboratorio di commedia dell'Arte per adulti e bambini, trucca bimbi e la sera spettacolo per i grandi di Fossa.

Ed ecco i bambini partecipare alle attività, ai giochi, agli spettacoli curiosi, divertiti. Come i bimbi sempre sono. Ma non hanno dimenticato. Sanno solo sospendere. Come se sapessero, meglio dei grandi, che fra una

scossa e l'altra della vita c'è sempre anche una zona di quiete.

I grandi sono più ritrosi, a tratti schivi. A tratti vogliono parlare. Sanno che la stampa, i media in genere, e tutta l'attenzione nazionale li ha dimenticati, distratti come siamo sempre da mille altre cose, dai nostri terremoti personali e nazionali quotidiani. Ma quando parlano gli occhi diventano lucidi. Il papà di Arianna è arrabbiato. Dice che tutto ciò che è stato fatto lo si deve esclusivamente al buon cuore della gente comune, delle offerte. Che lo stato è stato a guardare e che si è fatto bello con gli sforzi degli altri. Ma dice anche che l'esperienza più brutta della sua vita è stata anche la più bella. Nel perdere tutto ha visto estranei aprire il proprio cuore e con immensa generosità prodigarsi per dargli tutto ciò che era loro possibile. Per lui e la sua famiglia. Ma lui è stato uno dei fortunati. Ha perduto solo la casa. E solo la maggior parte dei suoi beni. Ma c'è la sua famiglia. Tutta. Ancora viva. E ha ancora il lavoro, perché lui lavora verso la costa.

Mentre si fa truccare il viso Asia, una bimba di 5 anni tutta guance, mi racconta di quanto le piace farsi truccare. E Jacopo, suo fratello, un discolaccio birbante e irriverente, decide che vuole diventare una tigre. E fa i dispetti alla sorella. E ridono entrambi. Hanno sospeso. Che non è di-

**Resta in contatto con noi,  
fai click su «Mi piace»  
nella pagina ufficiale  
della Cooperativa Sociale  
FAI su Facebook**

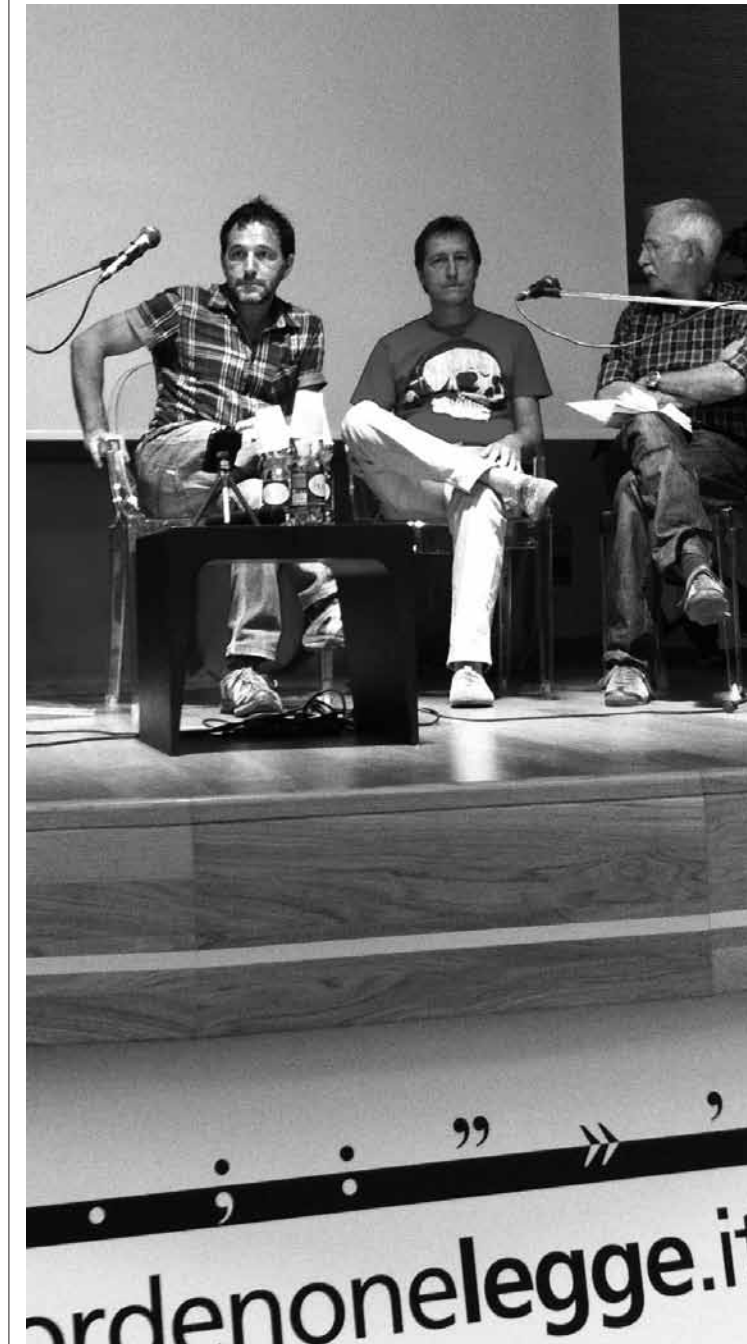


[www.facebook.com/CoopSocialeFAI](http://www.facebook.com/CoopSocialeFAI)

*Presentazione del libro a Pordenonelegge*

## COME IL ROCK CI HA SALVATO LA VITA

*Il valore culturale di un genere dalla grande forza evocativa*



di **Mauro Zambellini**

*Come il rock ci ha salvato la vita* è un libro che si legge come un long playing, c'è il lato A ed il lato B e raccoglie una serie di scritti di autori diversi avventi come comune denominatore il grande potere consolatorio ed emotivo della musica, in particolare del rock. È stato ideato e curato da *Fabio Fedrigo* e *Roberto Muzzin* per la piccola e coraggiosa editrice *L'Ippogrifo* di Pordenone e conta sui contributi offerti dai più disparati autori: giornalisti, musicisti, cantanti, bluesmen, cantastorie, social ro-

cker, ristoratori anarchici, periti metal(rock)meccanici, studentesse, artigiani, storici, psicoanalisti, tutti rigorosamente poco noti ma ricchi di spirito.

Il libro è stato realizzato nel 2010 ma l'idea viene da lontano, dalla metà degli anni '80 quando in Italia, paese refrattario a simili fenomeni, si cominciò a formarli un insieme di individui che ben presto diventò un popolo che non era semplicemente fruitore di musica e consumatore di dischi come lo potevano essere collezionisti e puristi maniacali del vinile ma un popolo che si identificava emotivamente nella

musica che ascoltava, in particolare il rock'n'roll. Non era il gesto ribellistico e spesso ingenuo al conformismo degli anni '50 consumato con i jeans e il ciuffo di capelli dei rockabilly e nemmeno i capelli lunghi dei beat e i fiori e le collanine degli hippies, identificazione estetica con gli artisti del sex and drugs and rock'n'roll degli anni '60/'70, no, era qualcosa di nuovo e più profondo che avrebbe costituito una piccola e sotterranea rivoluzione culturale tanto che dalla musica si passò a collegamenti con la letteratura e con il cinema, specie quello americano crepuscolare della new-Hollywood che non faceva apologia di *american dream* ma rovistava nelle pieghe di quel sogno in cerca di eroi che erano *losers and losers*. Qualcuno non colse, altri capirono benissimo: mai prima o perlomeno non in modo così netto e radicale era stato riconosciuto al rock un esplicito valore culturale tale da poter rispondere, non tanto o solo d'un'influenza artistica, bensì di una formazione soggettiva. I testi delle canzoni avevano la loro importanza, come fossero messaggi di filosofia del vivere o poesie ma non era questo il nodo perché si potevano anche non capire le parole e come scrisse Wim Wenders «ascoltare per anni i Rolling Stones senza sapere di cosa parlassero. La loro forza evocativa era insuperabile.»

Si cominciò a usare il NOI, una moltitudine di individui si riconosceva in una comunità in cui i sogni facevano da legame, contava l'emozione che si provava per un disco, un concerto, un film, ritmo e letteratura divennero nutrimento per corpo e mente. Si formava un modo di vedere il mondo, veniva a crearsi una idea della vita in cui il rock'n'roll era un modo di vivere la vita, di avvicinarsi alle cose, dare un senso al diventare adulti, crearsi una realtà parallela non artificiale, salvarsi la vita con la mente e perché no, quando le corde della Fender tremavano di eccitazione, anche coi sensi. Corpo e mente, niente di meglio e di più definitivo. Il paradiso qui in terra, adesso, con una band che suona rock'n'roll, un songwriter che sussurra amore e dolcezza ed un ragazzo della porta accanto che urla *no surrender*.

Molti artisti vennero presi ad identificazione di questa nuova emotività collettiva, l'ascesa di Springsteen coi suoi dischi, le sue canzoni e i suoi concerti fu il simbolo, per qualche tempo, di questo rinascimento e ci furono giornali, in particolare il *Mucchio Selvaggio* e poi qualche tempo dopo il *Buscadero*, che fecero da catalizzatore di questo nuovo soggetto culturale con articoli appassionati nel quale chi scriveva si sentiva appartenere a questo popolo e si identificava, qualche volta a scapito della obiettività di giudizio, nelle parole e nei suoni della musica per cui scriveva. Era la consapevolezza che il rock poteva salvarci, rendere sopportabile il quotidiano e la realtà, legittimare i sogni e portare luce nella nostra esistenza. Non era fede, ma quella laica spiritualità del vivere che nel bene e nel male, nelle sconfitte (tante) e nelle vittorie (poche) ci ha mantenuto giovani dentro.

*Come il Rock ci ha salvato la vita* lo potete richiedere alla *Libreria al Segno Editrice* (tel.0434 520506) ed è stato presentato in via "ufficiale" il giorno 15 settembre al Festival *Pordenonelegge*. Erano circa duecento le persone accorse alla vivace ed informale presentazione/dibattito che ha visto coinvolti giovani (tanti) e meno giovani in un dibattito sul rock, i sogni e le emozioni che ha spaziato dagli albori del beat ai giorni nostri. In veste di moderatori (e di veterani di quel popolo del rock) erano presenti il fondatore del *Mucchio Selvaggio* *Max Stefani*, il giornalista del *Gazzettino Veneto* e musicista *Gio Alajmo*, il sottoscritto e naturalmente i due curatori *Fabio Fedrigo* e *Roberto Muzzin*, instancabili depositari di una cultura di strada diventata letteratura.



## Replica per il musical del Circolo delle Idee

*Il Campanaro di Notre Dame concede il bis all'Auditorium di Pordenone*

di Paola Camber

La compagnia amatoriale *Il Circolo delle Idee* concede il bis e dopo il grande successo di quest'estate nel quartiere di Villanova, fa rivivere ancora per una notte la famosa leggenda del Gobbo di Notre Dame, conosciuta al grande pubblico anche grazie ai recenti successi nazionali de *Notre Dame de Paris* di Riccardo Cocciante e all'intramontabile *Gobbo di Notre Dame* della Disney Production. Proprio da queste due imponenti produzioni ha preso forma la storia e l'intreccio musicale de *Il Campanaro di Notre Dame* presentato all'Auditorium Concordia di Pordenone mercoledì 16 novembre appena passato, con la regia di Maurizio Perrotta.

Lo spettacolo scelto è particolarmente articolato e complesso, con molte più parti recitate rispetto al primo spettacolo allestito lo scorso giugno dalla compagnia del Circolo. «In tutti questi mesi di prove ci siamo confrontati in modo diretto con la nostra voce, mimica, memoria ed espressività. Non si è trattato più di fare solo delle coreografie, sintonizzando il movimento personale a quello dell'altro, ma di calarsi nella vita e nei pensieri di un personaggio, parlando per lui ed esprimendo un intreccio di emozioni forti e controverse. L'amore e la gelosia, la rabbia, la frustrazione e la capacità di perdonare, la gioia e la paura, il rispetto e il desiderio. Per rappresentarle bisognava esserne consapevoli, cercare un rapporto empatico con il proprio personaggio, fare quindi un percorso importante sul proprio mondo emotivo - spiega Ivana Foresto, Operatrice FAI e corresponsabile del progetto - Un'esperienza nuova quindi, una crescita nell'impegno, nella responsabilità, nella consapevolezza di sé, e noi abbiamo accettato la sfida!»

A conferma del successo, un Auditorium Concordia pieno ad applaudire il lavoro che da mesi ha visto impegnati la Compagnia del Circolo delle Idee, una strana compagnia

che ha la capacità di accogliere chiunque.

Il giorno dopo la replica, abbiamo raggiunto i componenti della Compagnia per chiedere le loro sensazioni.

Maurizio, il regista, apre il confronto nel gruppo: «Grazie a tutti per questi momenti passati assieme e per aver sopportato le *sigate* [sgridate-Ndr] di questi giorni. Complimenti a tutti! Vi faccio i complimenti, più di quanti non ve ne abbia fatti per il debutto di giugno, perché non è semplice recitare in Auditorium, dove lo spazio è così grande e a noi non familiari. Siete stati sciolti sul palco, e siete riusciti a tenere le posizioni! Ottimo lavoro quindi e, a prescindere dallo spettacolo, un ottimo lavoro di squadra!»

«Complimenti in particolare a Edi perché ha recuperato un momento di vuoto di memoria in modo fantastico! -interviene Carlos, voce protagonista dello spettacolo ma che per la replica ha preferito applaudire i suoi colleghi dal pubblico - Non è semplice recitare, parlare. È molto più semplice leggere!»

«A me è piaciuta la scena di Quasimodo -prosegue Carlos- quando gli tirano i pomodori. Anche se sarebbe stato bello che lanciassero una rosa sul palco. Perché noi siamo della Corte dei Miracoli!»

«Noi siamo un miracolo!», aggiunge Mila, operatrice dell'Azienda Sanitaria, nonché onorevole Gargoyle di Notre Dame.

«Bravissimi sono stati i ballerini, intervieni Edi che, assieme ad Ivana e Mila, completa il frizzante terzetto di Gargoyle amici del Campanaro. Avevo ripassato, studiato mille volte la mia parte. Volevo fare bene, riuscire a concentrarmi. Quando sali sul palco, hai un impatto fortissimo! Non sai quante persone ti trovi davanti... il primo impatto crea sempre un po' di emozione. Poi mi sono scaldata e ce l'ho fatta! Queste esperienze servono a metterti un po' in gioco; il teatro serve a controllare anche la tua emozione. Personalmente, superato il primo momento, il resto è andato alla grande!»

Angelo, severa guardia nello spettacolo: «Confermo: serve a gestire le emozioni e io finalmente mi sono arrabbiato! Certo, quando poi ho catturato Esmeralda...ho fatto il Deo Gratia perché avevo finito, ero riuscito ad arrivare alla fine!»

«Io ho provato grande soddisfazione per il lavoro di gruppo, ci si aiutava tanto! -aggiunge Piero con la sua profonda voce piena ed un sorriso soddisfatto-

Soprattutto mi sono divertito tanto mentre eravamo fuori per le riprese video.»

«Già, conferma Elisabetta, aiuto regista, eravamo in mezzo alla strada perciò ci abbiamo messo tre ore perché passavano continuamente le macchine.»

Sempre parlando delle riprese esterne, interviene Elena, narratrice: «Per me è stato meglio in teatro che fuori, perché l'acustica era decisamente buona e sentivamo meglio.»

Maurizio, testimone di chi il lavoro lo ha seguito ma come sostegno per la Compagnia: «Per me è stato davvero bello, un piacere poter seguire le prove.»

E Luigi, talento nella danza appena scoperto dalla Compagnia: «Io sono soddisfatto perché abbiamo fatto un bel teatro! Per me ballare o recitare è uguale: mi piacciono entrambe le cose.»

Graziella, anche lei ormai ballerina collaudata: «È stato bellissimo. Un po' emozionante...avere vicino la musica e il canto!»

Sulle parti tecniche parla Massimo: «Bellissime le luci! Le luci mi hanno influenzato tanto soprattutto perché io sono salito sul palco come musicista, non come attore.»

Ai commenti del gruppo si aggiunge l'analisi di Marisa: «Mi è piaciuto molto... Devo essere sincera? Alcune cose mi sono piaciute, altre no. Ad esempio, non mi sono piaciute le parti scure, i personaggi scuri come Frolo. Le ballerine invece mi sono piaciute molto!»

«Ero a Saïele, in gita -racconta Roberto- e li ho incontrati vicino alla Chiesa, mentre registravano alcune scene. Devo dire che è stato bellissimo vederli lavorare!»

Concludono il giro di opinioni Mila e Ivana.

Mila: «Non sembra, ma sono molto timida -scoppia nella Compagnia una risata generale- Questa esperienza mi ha aiutata. La sera prima dello spettacolo mi ripassò sempre tutte le coreografie... e mio marito passa la notte in bianco!»

Ho ricevuto un grande complimento da un signore che mi ha detto: Lei è una persona giovanile ma quando è sul palco sembra proprio una ragazzina!»

Ivana: «Grazie a tutti perché al di là della riuscita artistica, mi è piaciuta tanto l'atmosfera di gruppo, il gioco di squadra che c'è stato dietro le quinte ma anche in platea dove sapevamo che c'erano Carlos e Massimo a tifare per noi. Per me ha rappresentato un modo diverso di stare tutti assieme.»

## Costa d'Avorio: impressioni da un paese in guerra

*Quando la guerra non è roba degli altri*

Intervista a Sonia Edwige Bagou, di Paola Camber

Sonia è nata ad Adzope, in Costa d'Avorio, vive in Italia da 12 anni e dall'aprile del 2004 lavora per FAI a Casa Serena. Quattro anni fa è arrivata Yasmin nella sua vita e con lei è arrivata anche l'esperienza di un paese in guerra. Yasmin infatti era rimasta in attesa dell'arrivo di Sonia nel loro Paese natio proprio mentre, ad aprile appena trascorso, scoppiava la violenta guerra civile che vedeva gli ivoiriani schierati nelle opposte fazioni vicine ai due Presidenti, Alasane Ouattara e Gbagbo Laurent.



**Yasmin ti attende in Costa d'Avorio** Sì, e io sono andata a prenderla proprio mentre il mio Paese stava per esplodere. Lei era in città dove ancora non c'era guerra, almeno così pensavo. Invece, proprio quando sono arrivata, la guerra ci ha raggiunte. Già l'arrivo era strano, teso. Ci facevano scendere dalle macchine per controllare i bagagli e quello che avevamo con noi. Noi non siamo abituati alla guerra, siamo un paese aperto, forse il più aperto dell'Africa.

**Nel tuo villaggio che cosa trovi?** Un paese spaventato e fantasma. Ad Abidjan non si poteva più fare nulla, restavamo tutti chiusi a casa. Si guardava la televisione che continuava a raccontare di come il Presidente Gbagbo non volesse mollare mantenendo così accesa la fiamma della guerra civile. E si uccideva. Continuavamo a dirci: "Se succede qualcosa che avvenga mentre siamo assieme!" Sparavano e sparavano, per questo mettevamo materassi alle finestre. Ma un giorno una pallottola è entrata ugualmente dalla finestra proprio nella casa dei vicini. Venivano usate armi potenti che facevano tremare le case. E non sapevamo dove rifugiarsi. E col tempo le scorte di cibo si esaurivano e non avevamo

più nulla da mangiare. Inoltre a casa nostra ospitavamo sette persone, perciò ci siamo ritrovati in diciannove bocche da sfamare.

Violentavano, ammazzavano per le case, soprattutto gli uomini quando si scopriva che erano poliziotti, mentre l'esercito restava impegnato e assorbito dalla lotta contro i ribelli che erano ovunque. In ogni caso, anche l'esercito era diviso: una vera guerra civile!

**Mi hai parlato di una perla in mezzo all'orrore, la solidarietà** È vero, ed era una solidarietà davvero generosa che non si esauriva nell'aiutare solo i tuoi cari, ma era rivolta a chiunque ti chiedesse aiuto.

**Come sei riuscita a rientrare in Italia?** Dopo undici giorni di combattimento, il dodici aprile hanno arrestato il Presidente Gbagbo. Ufficialmente dal giorno dopo iniziava il disarmo ma in una città proprio vicino alla mia, dove la maggior parte della popolazione era a favore dell'ex Presidente e dunque non voleva cedere le armi. La lotta in quei posti è durata per altri dieci giorni. Il ventitré ci fu un comunicato che intimava, a chi ne avesse la possibilità, di andarsene. Allora siamo fuggiti con un trasloco improvvisato perché i mezzi pubblici passavano a stento ogni due ore. Noi siamo usciti di casa alle cinque del mattino, con bambini e bagagli.

**Ma ancora non potevi portare Yasmin con te** Non ero riuscita a farle il passaporto, perciò ho dovuto lasciarla lì ancora fino a settembre, quando finalmente ho potuto portarla in Italia.

**Un'esperienza che spesso ci viene raccontata, ma viverla...** Paura, angoscia. Non capisci da dove viene il pericolo, come difenderti, chi è. Senti la tua casa tremare: adesso ben capisco la situazione in Libia. E' stato terribile anche perché tutto attorno vedevi corpi senza vita, fosse comuni scoperte. Ragazzini di quindici anni con armi tra le mani. A ogni incrocio gente con armi, anche chi in vita sua non le aveva mai sfiorate prima. Persone che si rifugiavano in chiesa ma venivano raggiunti ed ammazzavano comunque.

**Paura e angoscia** Paura e angoscia, ecco cosa mi porto dietro. La televisione non ti fa capire come si sentono davvero le persone sommerse da una guerra. Chi scappava, rischiando tutto nella speranza di sopravvivere. Ma lo fai. E' un'esperienza devastante. Se non vivi la guerra non lo capisci. La guerra è una fuga dalla morte. Con la guerra ti senti in prigione e muori dalla voglia di libertà: essere liberi di camminare, bere qualcosa... Quando c'è la guerra nessuno dice *che mi venisse un colpo*, apprezzati troppo la vita. Oggi sono solo felice di essere di nuovo qui. Con Yasmin.

Fai conferma il proprio impegno nelle adozioni a distanza

## LETTERE DALLA BOLIVIA

*Un progetto di sostegno nato dalla pubblicazione del libro Amori Boliviani di Letterio Scopelliti e dalla collaborazione con l'Associazione Braccia Aperte di Zero Branco, Treviso. Pubblichiamo con piacere il saluto di Agustina e Victoria ai nostri soci.*

INSTITUTO MARILANO DEL  
ARCOTOLINO CATHOLICO  
Monteagudo / Calle Sucre N° 72  
Castilla N° 261 - Sucre  
BOLIVIA

Cooperativa fai onlus

Quiero hacerles llegar mis cordiales saludos a todos y cada uno de ustedes desde Monteagudo Bolivia, con todo respeto me dirijo a ustedes haciéndoles conocer lo siguiente:

Yo Victoria Leon Guzman, he nacido el 30 de octubre de 1998, tengo 12 años, estoy en 6º de primaria, en la escuela el Zapallo tengo 7 hermanos, mi padre se llama Víctor Leon Oñis y mi madre Hilario Guzman Vazquez.

Me gusta estudiar tengo 20 compañeros de curso, las materias que más me gustan son Lengua y Matemática.

Yo vivo en la comunidad del Zapallo que está alejada de la ciudad de Monteagudo, en el campo mi papá trabaja como ayudante de albañil y mi mamá siembra Hortalizas, y con el trabajo de mis padres todas estudiamos.

Mis padres y yo nos alegramos al saber que nos brindan su valiosa ayuda a mi papá seguir mis estudios, le agradeceré a esta Cooperativa fai onlus por acogernos como su ahijada.

Que el niño y la Virgen María les bendiga cada uno de los que trabajara cada día en honor de las personas que merecitan.

Contarle que aquí en Monteagudo está haciendo frío ya llegó el invierno y también se aproximan las vacaciones.

inviernos, Gracias a Dios ya mis vacaciones tengo buenas notas en el primer trimestre, con todas estas sencillas palabras que les hago conocer mi gran alegría por contar con esta ayuda de ustedes por medio de esta cooperativa.

Me despido con todo cariño y respeto que el niño les bendiga desde Monteagudo - Bolivia

Atte

Su ahijada Victoria Leon G.

INSTITUTO MARILANO DEL  
ARCOTOLINO CATHOLICO  
Monteagudo / Calle Sucre N° 72  
Castilla N° 261 - Sucre  
BOLIVIA

Cooperativa fai onlus

Primamente saludales y deciales éxito en sus labores que realizan, por medio de esta carta me dirijo a ustedes con todo respeto para decirles lo siguiente

Yo soy Agustina García nací el 27 de mayo de 1994 tengo 17 años, estoy estudiando en 2º de Secundaria, gracias a Dios me va bien en mis estudios porque para mí es lo más importante seguir estudiando para así poder vivir un futuro feliz.

En mi familia somos 5 hermanos la mayor se llama Sara ella trabaja lejos de aquí pero no estudia, mi hermano Nicolás que tiene 13 años está en un internado, mi hermano Clemente vive con la familia de su padre y el último Anibal vive con su padre y yo vivo con mi abuelita Isabel desde mis 9 años porque mi madre no tiene donde tenernos ella trabaja lavando ropa en casas de familias, mi padre me abandonó cuando yo tenía 3 años de edad y no sé a saber nunca nada más de él. En las vacaciones de invierno y fin de año trabajo con mi hermana en una tienda de zapatos y ropa, hasta que de nuevo empiezan las clases vuelvo a casa de mi abuela y al colegio.

Contarle que en unas tres semanas salgo de vacaciones

de invierno, aquí está haciendo frío es todo lo que puedo decirles de lo que hago cada día.

Haciendo esta carta hacerles llegar mis más sinceros agradecimientos por ayudarme para seguir adelante en mis estudios, porque para mí significa mucho, es como una luz que llevo a mi vida y me alumbra para que yo siga adelante con más entusiasmo y alegría.

Me despido de ustedes desde Monteagudo - Bolivia

Su ahijada Agustina García.



**Il Progetto Monteagudo**, dal nome della cittadina situata nel sud della Bolivia, prevede la realizzazione di un complesso scolastico utile a favorire la formazione di bambini e ragazzi in età scolare dai 4 ai 18 anni. L'opera proposta dalle suore Mariane, ordine religioso boliviano, ha trovato interesse presso le istituzioni pubbliche locali e, in accordo con i padri di famiglia, ha preso avvio una prima fase di progettazione. Il progetto prevede la realizzazione di 24 aule ad uso didattico, di laboratori, segreteria, mensa, ambulatorio medico, oltre naturalmente a bagni e locali di servizio vari. La struttura è composta da tre grandi fabbricati: un primo blocco di 12 aule, un secondo blocco di altre 12 aule e un terzo blocco per i restanti locali. Le 24 aule sono già state realizzate con un impegno economico di 300 mila euro reperiti tra gli anni 2006 e 2010 grazie alla costante attività di promozione dei soci di Braccia Aperte, che hanno sensibilizzato singoli privati ed aziende. Ora ha preso avvio anche il terzo blocco.



# DONNA IL 5 PER MILLE ALLA TUA COOPERATIVA, AL TUO LAVORO

È ESPRESSA LA SCELTA È NECESSARIO APPUNTO

ITA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DE

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA ..... *Mario Rossi*

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 0 1 0 2 6 9 7 0 9 3 7

**PUOI DESTINARE UNA PARTE DELLE TUE IMPOSTE, DOVUTE COMUNQUE PER LEGGE, ALLE ATTIVITA' FAI**

Basta compilare la scheda relativa contenuta nel 730, CUD o UNICO 2011, e ricordare due semplici gesti:

1. Apponi la tua firma nel riquadro corrispondente alle organizzazioni non lucrative di utilita' sociale
2. Indica il codice fiscale della Coop. Sociale FAI 01026970937

---

PER ULTERIORI INFORMAZIONI TELEFONA IN UFFICIO O CHIEDI AL TUO COMMERCIALISTA